

SOTTERRANEA
CONFUSIONE

ovvero tragedia

sopra la morte di Sinam Bassà,
famoso capitano de' turchi

PERSONAGGI DELL'OPERA

SINAM BASSA', disperato

CARONTE, passeggero

PLUTONE, principe infernale

GAMBASTORTA, capitano

SCORZONE, capitano

TRUFFAROSTO, corriere

MINOS, giudice

MORGANTE, ministro di Minos

CHIMERA, prologo

PROLOGO

ARGOMENTO

Al soggetto infernal, aspro e tremendo,
Quai sol di pece tratta, e di tormenti,
Fa la Chimera, mostro empio ed horrendo,
Il prologo, fra vipere e serpenti,
Pieno è il concetto ch'ella va stendendo,
Di tenebri d'horrori, e di spaventi,
Stratij, flagelli, e mille sorti mali,
Tutti sconcerti al gran sconcerto eguali

LA CHIMERA

Dal basso centro vengo, oh spettatori,
Dove non regna gaudio né contento,
Ma gridi, pianti, gemiti e dolori,

Per far, volete prologo o argomento
D'un'infernal tragedia, tutta piena
Di tenebre, e d'horrore e di spavento.

Prima il foco sia l'horribil scena,
In cui vedrassi dal principio al fine
Sdegni, ira, terror, tormento e pena.

Il palco d'impietade e di cortine
Tutte pinte saran d'infamia e scorno,
Di strage, di tumulti, e di ruine.

Sederà in mezzo al gran teatro adorno
L'empia Megera, la qual fuor gittando
Da gl'occhi fiamme, allumerà d'intorno.

Su i banchi poi verransi accomodando
Draghi, serpenti e velenose botte,
Che 'l pavimento andran tutto infettando.

L'horrida Sfinge, l'Herebo e la Notte,
L'Orca tremenda, e mille mostri indegni
Usciti d'altre e spaventose grotte,

Ululando faran concerti degni
Di così raro e nobil apparato,
A cui par che Pluton non sdegni.

Sarà il soggetto l'empio e scellerato
Sinam Bassà, che qual Nembrott' altero

Col ciel pugnar volendo è qua calcato.

E con voce orgogliosa e viso fiero
Grida, e 'l fiume per forza passar vuole,
Ma lo raffrena il vecchio passeggero.

Ivi narra, e 'l narrar gli preme e duole,
La crudel rotta che da' transilvani
Havuto ha di ottoman infida prole,

Passa il fiume, e col resto di quei cani
S'aggiunge, e vengon tutti in ordinanza
Pien di superbia in questi siti strani.

E con tanta insolenza ed arroganza
Stridono, che con tal confusione
Pongon sossopra la tartarea stanza,

Al cui rimbombo salta il fier Plutone
Fuor dal suo seggio, e fa le guardie porre
Dell'infernal confino a ogni cantone.

Poscia, udirete quanto si discorre
Nel dar la sua sentenza, aspra e tremenda,
Cui altra appellation far non occorre.

Poi quelli altri Bassà, che nell'horrenda
Valle pochi anni sono fur sepolti,
Vedrete, e che mercede se gli renda.

E mille altr'ombre, che in quei luoghi occulti
Sono confinate, e questa e quella parte
Empiando van di pianti e di singulti.

Ma già veggio il furor, che con grand'arte
Si viene approssimando, ed il Sospetto
Appizza i fuochi, e poi si tra' da parte;

La Confusione in man tiene il soggetto,
E la Discordia, tutta scapigliata,
Studia la parte e parla col Dispetto.

L'Ira, di rabbia e di disdegno armata,
Sta minacciosa, ed ha la Fraude seco,
Benigna in vista, e dentro empia e spietata,

Il Vituperio in mezzo, quasi cieco,
Che non sa quando s'habbi a incominciare,

E sta sdegnoso con un occhio bieco.

La Rissa ha volontà di conturbare
La festa, e tien con l'Ostinatione
Che san che senza lor non si può fare;

Sta su la porta il fier Dermogorgone,
E Tesifone grida: “Fuora! Fuora!”
Che già sul blaco sta l'Occasione,

Tal che l'aspra Tragedia in poco d'hora
Havrà principio, poiché i recitanti
Son qua, né più faran troppo dimora.

E perché sento già per tutti i canti
D'altri rimbombi un strepitante suono,
D'urli, di gridi e d'angosciosi pianti,

Nell'antro horrendo dove uscita sono,
Ritorno, e sol di vipere e serpenti
Mi pasco, come cibo ottimo e buono,
Per mia bocca, in tanto state attenti.

SINAM BASSA' E CARONTE

Dialogo primo

ARGOMENTO

*Gionto Sinam al passo horrendo e fiero,
Chiama Caronte con superba faccia;
Ma poco teme il squallido nocchiero
Di questo temerario la minaccia,
Anzi, lo sforza a dire il fatto intiero
Della gran rotta, prima che lo spaccia;
Inteso il tutto, il toglie nella barca,
E all'altra riva disperato il varca.*

SINAM
Caronte!

CARONTE
Chi è là?

SINAM
Son'io, su, cala il legno.
Non mi conosci? Io son Sinam Bassà,
Che disperato vengo al cieco regno.

CARONTE

Tu sei Sinam? Fermati un poco là,
Che pria che passi vuo' saper da te
Che rio accidente t'ha condotto qua.

SINAM

Questo non ti pensar saper da me,
Portami pur al lito, ove si varca,
Ch'a Pluto poi dirò tutto il perché.

CARONTE

Il piede non porrai in questa barca,
Fellon, se non mi narri intieramente
Come tronco t'ha il fil la dura Parca.

SINAM

Tu sei un passaggier molto insolente,
Forsi non sai qual sia la mia possanza,
Che mi strapazzi tanto stranamente.

CARONTE

Qua non bisogna usar' tanta alterezza,
Che più non sei quel ch'eri, sciagurato,
Ma una vil' alma piena di tristezza.

SINAM

S'io fui a l'altro mondo rispettato,
Tanto voglio esser qua ne l'aer nero,
Anzi: seder al gran Pluton a lato.

CARONTE

Tu t'inganni, fradel, muda pensiero,
Ch'io t'assicuro che tanti patroni
Pluto non vuol nel suo tremendo impero.

SINAM

Quand'ei saprà le mie conditions,
Certo son ch'un buonissimo governo
M'assignerà, con grosse provvisioni.

CARONTE

Sai che officio fia il tuo, qua nell'inferno?
Pene, horror, danno, stracio e crudeltade,
Fiamma, fumo, fetor, e pianto eterno.

SINAM

Qua dunque un huom di grande autoritade
Come son'io non haverà quel loco

Che si convien a la sua dignitate?

CARONTE

Tu te ne chiarirai in tempo poco,
Quando (meschin) con gli altri scellerati
Posto sarai nel smepiterno foco.

SINAM

So ben che anch'io sarò de' suoi primati,
E che pel mio valor alto e profondo
Alto dominio havrò sopra i dannati.

CARONTE

Fratel, gli honori e i gradi che nel mondo
Havevi, a la tua morte fur finiti,
E teco ruinò tua gloria al fondo.

SINAM

Passami, né trovar più tante liti,
Perché parmi veder che Pluto hormai
Per suo compagno appresso a sé m'inviti.

CARONTE

S'a una man ostinato tu sarai,
Io sarò a dieci, né pensar innante
Andar, se al mio desir non soddisfai.

SINAM

Ben ti farei passarmi in un istante,
Se io havessi qua la scimitarra mia,
Vecchio, balordo, pazzo ed ignorante.

CARONTE

L'esser teco cortese è villania,
Ribaldo, ma s'io smonto giù col remo
Ti caverò dal capo la pazzia.

SINAM

Smonta quanto ti par, che io non ti temo,
Guarda pur nel calar che io non ti faccia
Di quella lunga barba il mento scemo.

CARONTE

Poi che temer non vuoi le mie minaccia,
Ecco che io scendo, obbrobrioso infame,
E ti vuo' scavezzar ambo le braccia.

SINAM

Deponi il remo e a singolar certame viene,
Ch'io non ti stimo, empio e vigliacco,
Né tu, né il re di queste genti grame.

CARONTE

Anzi, con esso fin che io sarò stracco
Tante busse vuo' darti, che io ti voglio
Lasciar in terra tutto pesto e fiacco.

SINAM

Ohimè, frena, Caronte, frena l'orgoglio,
Ch'io ti chiedo perdon, hor vedo certo
Che qua non ho la forza c'haver soglio.

CARONTE

Poi che ti abbassi, e confessi aperto
Ch'a potenza mia non sei uguale,
Sta su, né far più mai simil concerto.

SINAM

Non pensar che più facci un error tale
Ma farò di ginocchio e di berretta
A tutta quanta la ciurma infernale.

CARONTE

Vieni dunque a seder qua, bestia negletta,
E narrami l'istoria a parte a parte,
Se in questo fiume non vuoi ch'io ti getta.

SINAM

Poiché pur son costretto di spiegare
De la tragedia mia l'alto concetto,
Comincia con l'orecchie a prepararte.

Ben creder vuo' che prima a tal soggetto
Ti fia stato palese, e le gran prove
Fatte da me con generoso effetto.

Che 'l numero infinito ch'ogn'hor piove
D'alme infelici a quest' horrendo passo
Ti portan di lassù tutte le nuove.

E però dichiarar di passo in passo
Il tutto non occor, ma la sostanza
Sola di quel che qui m'ha tratto (ahi lasso).

Sappi dunque che 'l stato e l'arroganza
Ch'era in me, fatto han sì ch'io son calato

Qua dove il duolo ha sempiterna stanza,

Che, havendo già un gran ponte fabbricato
Sopra il Danubio, per venir al fato
De l'armi contra il popol battezzato,

La divina potenza, quale in fatto
Non vuol che 'l gregge suo del tutto pera,
Troncò il disegno mio bestial e matto.

E di cento migliaia, de' qual'era
La mia persona duce e capitano,
Gente robusta, valorosa e fiera,

Ne furo uccisi da l'ardita mano
Più di sessanta mila (ahi, dura sorte)
Dal bellicoso popolo christiano,

Ed io, che in vita mia unqua le porte
alla paura apersi, pure fui forzato
Fuggir con gli altri, per campar la morte.

Tre assalti furo, e sempre ributtato
Fu il nostro campo addietro, al terzo poi
Restò del tutto rotto e fracassato.

Ahi, speranza fallace, io che dipoi
Tal guerra mi vantavo dar la botta
A l'Italia bella ed a' confini suoi,

Vidi l'armata mia spezzata e rotta,
Ed io, qual lepre paurosa e vile,
Costretto a fuggir via con gli altri in frotta.

Né così corron verso il loro ovile
Le pecorelle timide, vedendo
Il lupo, od altra bestia a lui simile,

Come noi, dal fortissimo e tremendo
Braccio dell'invitto transilvano
Anzi, dal fiero Marte ivan fuggendo.

Ma quel che v'atterrì, quel che su'l piano
Fece in tutto cader la nostra gloria,
E ne tolse ogni speme, ahi caso strano,

Fu 'l veder poi (oh che dolente historia
Ti conto) da le man di quei di Christo

Torna il regal vessillo in tal vittoria.

Tosto che tal spettacolo fu visto,
Si perse totalmente il campo trace,
Come augurio per lui cattivo e tristo.

Che in guerra alcuna, mai lo stuolo audace
Il ricco velo pien di gemme e d'oro
Perduto havea, però di duol si sface,

Che da Mahometto, rio profeta loro,
Dicono haverlo havuto, onde serrato
Con gran veneration, con gran decoro

Ne la Meschita, ed ivi conservato
Lo solevan tenere, e quattrocento
Anni eran che nissun l'havea spiegato,

Perché i loro indovini intendimento
Dato gli havean che, perso lo stendardo
Ch'io dico, resteria lor regno spento.

Questo fu dunque quel ch'ogn'un codardo
Fece restare, e d'ogni forza privo,
E tremar di paura il più gagliardo.

Che tener do per pessimo e cattivo
Prodigio la gran perdita ch'io parlo,
Avvilir più ne fe' ch'io non descrivo.

Ohimè, ch'io tremo solo a raccontarlo,
Che mi rimembra ancor lo sforzo grande
Che fe' il campo ottoman per racquistarlo.

Ma il valor transilvan, ch'attorno spande
Il suo gran nome, urtò di tal maniera
Che forza fu a scampar di quelle bande.

In quell'ultima pugna horrenda e fera
Restai ferito con oltraggi ed onte
E 'l sol calava già verso la sera,

Né star potendo co i nemici a fronte,
Da' miei soldati fui su la Danoia
Portato, per salvarmi oltre del ponte.

Fatto era il ponte di diverse cuoia
Di bestie, con gand'arte, acciò gettando

In essi il fuoco, ei non patisse noia.

Ma l'esercito nostro, che scampando
Senz'ordine correa dal fiero assalto,
In così tristo stato e miserando,

Occupò tanto il ponte, che un mont'alto
Di gente v'era e per superchio peso
La maggior parte fe' nell'acqua un salto,

Perch'ei si roppe, e anch'io sarei disceso
A capo chin con essi giù ne l'onda,
Se portato non era fuor di peso.

Da l'ora in qua, mai più lieta o gioconda
Faccia fatto non ho, ma sempre al core
Ho havuto quel terror, ch'ancor m'abbonda.

Al fin, quel gran spavento e quel timore
Che mi restò nel petto, m'ha tirato
(Ahi, misero e infelice!) a l'ultim' hore.

E so che allhora attorno pubblicato
Fu che con gli altri ero sommerso anch'io,
E ne corser gli avvisi in ogni lato,

Ma se allhor non pagai di morte il fio,
Hora lo pago, e scorgo (ahimè) che troppo
Pazzo è colui che vuol pagnar con Dio.

Mai mi pensavo far sì duro intoppo,
Che stato non sarei sì impertinente,
Ma al pettine (ahimè) è giunto il groppo

CARONTE

Hai detto molte cose, e finalmente
Di Ghiavarin dir nulla t' ho sentito,
E l'acquistasti pur con la tua gente.

SINAM

Di quel non parlo, perché fu tradito
Da quei ch'eran di dentro, né durai
Fatica, poi ch'io l'hebbi a buon partito.

Egli è ben ver che in modo mi portai
Contra chi 'l difendea, ch'io non so come
La possin raccontar poco né assai.

Più sorte genti ho castigate e dome,
Ma che mi val, se in fondo del Danubio
Lasciai in tutto allhor la gloria e 'l nome?

Ma questo è stato nulla al grave dubio
Ch'io tengo, di provar nel basso centro
Come a la tela mia si svolge il subio.

Già parmi di sentir, né ancor son dentro,
Un non so che che mi travaglia forte,
Poi pensar che sarà poi come v'entro.

Hor' hai udito di mia cruda morte
Tutto il successo, e s'altro vuoi sapere
Domanda, prima che di là mi porte.

CARONTE

Parmi d'haver' inteso da un corriere,
Qual molto fà, passò quest'ombre folte,
E le nuove mi diè per ferme e vere,

Che Strigonia è perduta, e Lippa e molte
Altre fortezze, e che con i polacchi
I tartari fatto han triste ricolte.

SINAM

Quest'è vero, e il moldavi e i valacchi
Han fatto tanta strage e tal conflitto,
Che di barbe turchesche han pien' i sacchi,

Tal che tosto vedrassi quel ch'è scritto
Verificar: che l'ottoman furore
Abbassato fia in tutto, e derelitto.

E ridursi alla fe' del creatore
Il mondo tutto, e sotto il gran Clemente
Essere un sol' ovile e un sol pastore.

E già comincia, (per quanto si sente)
Ad abbassar le minacciose corna
La maladetta bestia d'oriente,

E se col suo valor di nuovo torna
La bellicosa Italia a farle guerra,
Gli spezza il capo e del tutto lo scorna.

Che, poi che 'l corpo mio giace sotterra,
Più non si troverà chi la difenda,

Tal ch'in breve il suo imperio andrà per terra.

Horsù, passai hormai, acciò ch'io scenda
A l'altra riva, che senza gran duolo
Non posso ragionar di tal faccenda.

CARONTE

Ancor sei gionto a tempo in questo suolo,
Che l'esercito tuo poco discosto
Di qua si trova, vedil là sul molo.

Horsù, passa qua dentro, perché tosto
Lo goingerai, e seco in ordinanza
A Pluto andrai, sì come sei disposto,
Ove mai più d'uscir non è speranza.

Fine del dialogo primo

DIALOGO SECONDO

Argomento

*Va con i suoi seguaci in ordinanza
Sinam, verso l'albergo di Plutone,
E perché di gridare han per usanza,
Intruonan tutta l'inferral magione.
Gran tema ha il re della tartarea stanza,
E pone tutto il centro in confusione.
Inteso esser Sinam, la tema affrena,
E lo condanna a sempiterna pena.*

PLUTONE

Olà, che grido è questo che rimbomba
Ne l'emie orecchie? Oh spirti, udite, udite
Come intuona qua giù l'inferral tomba.

Prendete l'armi, e la città di Dite
Cingete tutta, e che si levi il ponte,
Che simil voci mai non ho sentite.

Una parte di voi verso Acheronte
Correndo vada, ad ispiare un poco
Che gente è giunta al passo di Caronte.

Calcabrin, Farfarello e Falliloco,
Restin qua meco per difesa, e voi
A quest'altre alme raddoppiate il foco.

Gambastorta!

GAMBASTORTA

Signor, son qua, che vuoi?

PLUTONE

Prendi in spalla in untratto il tuo forcione,
E il simil faccian li compagni tuoi.

E andate tutti dritti in un squadrone
A la stigia palude, e di Cocito
Guardate bene attono ogni cantone.

State svegliati, né lasciate al lito
Approssimar' alcun, che qualche scorno
Temo non ne sia fatto in questo sito.

Zaluf, va' su la torre, e mira intorno
Se vedi alcun venire, e dammi segno

Col tuo tremendo e strepitante corno.

Voi altri tutti del perduto regno,
Venite a me co' vostri ordegni in mano,
Che servirmi di voi faccio disegno.

Vien qui, Scorzon, tu che sei capitano,
E chiama teco tutta la tua squadra,
E falla accomodar di mano in mano.

SCORZONE

Malacoda, Falchetto, Testaquadra,
Barbariccia, Cagnaccio e Rampinello,
Mezzocorno, Ruffaldo, Griffaladra,

Marzocco, Scruffo, Argot e Gavinello,
Forcarotta, Dentaccio e Grugnosporco,
Albuf, Scurat, Mal'host e Draghinello,

Pe' di Bue, Coccodril', Occhio di Porco,
Spinaz, Urton, Scuffia, Rapdal, Bislac,
Scormuf, Ardif, Birrach, Baluc, Biforco,

Scalabuf, Bilutrich, Camuf, Midrac,
Unghion, Pedoc, Ragnaccio e Capranera,
Scarnif, Griffagn, Bisson, Arghign, Buslac,

Venite tutti quanti uniti in schiera,
Né alcun sub pena de la mia disgratia,
Si scosti un palmo da la mia bandiera.

Fate che il nostro re serviam di gratia,
E siate tutti pronti a far del male,
Chi farà peggio avrà più la mia gratia.

Ma chi è costui qual, come avesse l'ale,
Con tal velocità ne vien correndo?
Gli è Truffatosto, amico mio leale.

TRUFFATOSTO

Dov'è Pluto, oh Scorzon? Poscia ch'io intendo
Dargli la miglior nova che giammai
Sia giunta al regno suo, crudo e tremendo.

SCORZONE

Che nuova è questa? S'a me la dirai,
Glie l'andrò a riferire in un momento,
E tu né più né men la mancia havrai.

TRUFFATOSTO

Insegnal pur a me, ch'io non consento
Ch'altri prima di lui contezza n'habbia,
Che perciò vengo a ritrovarlo intento.

SCORZONE

Eccol che in qua ne vien, colmo di rabbia,
Con tutta quanta la dannata corte,
Vedi com'ha la spuma su le labbia.

TRUFFATOSTO

Spietato re de le tartaree porte,
A te m'inchino, come si conviene
A la grandezza tua, potente e forte,

E ti do avviso, come a te ne viene
Sinam Bassà, con tanta comitiva
Che tutte coprre l'infernali arene.

E 'l grido, che rimbomba in questa riva,
Fatto vien da quel popol scellerato,
Che disperato in questo luogo arriva.

Ch'essendo stato il campo fracassato
Da quei di Christo, e immersi dentro un fiume,
Anch'esso al fin è morto disperato.

E perché di gridare han per costume,
mentre sono in battaglia, parimente
Vengon gridando u' non si vede lume.

PLUTONE

Questo rimbombo horribil che si sente
Intuonar d'ogn'intorno al nostro regno
Formato vien da l'ottomana gente?

Su, che si chiami qua Minos indegno,
Eaco, Radamanto e i lor ministri,
Che la sentenza dian di ch'egli è degno.

Che sì come tanti altri andar sinistri
Ha fatto, similmente anch'esso merta
Che gli facciam mutar nuovi registri.

Horsù, seguaci miei, su, state a l'erta,
E come giunge qua questo briccone
Pigliatevi di lui sollazzo e berta.

Eccolo ch'ei ne viene: oh che barbone
Al mento tien, ben pare un gran satrapo
Tanto cammina con riputatione.

S'ei fusse moro, e ch'egli havesse in capo
Una corona, potrian far giuditio
Che d'Etiopia egli fusse il senapo.

SINAM

A te, gran re del doloroso hospitio
Quest'alme disperate ed infelici
Degne d'ogni flagel, d'ogni supplitio

Conduco, ed io con esse, per l'ultrici
Onde d'Averno sceso, aspre e funeste,
In queste oscure ed horride pendici.

La cagion del venir già in tutte queste
Parti, si sa: sol resta se pietade
Alcuna regna, fra quest'ombre meste.

Pregarti d'usar manco crudeltade
In esse che si può, ch'al tuo gran nome
Quanto fedeli fur, dir non accade.

Ed io, che di malitia un chiaro lume
Fui, sì che fra i più illustri e degni heroi
Vola il mio nome con lucenti piume,

Chieggio da te che fra i primati tuoi
Ti degni darmi qualche buon governo,
Io son'huom da governo, e 'l vedrai poi.

PLUTONE

Ah, sfacciato e importun! Fin ne l'inferno
Ardisci domandare un nuovo uffitio?
Hor quanto sciocco sei quivi discerno.

Ma ecco qua Minos, che d'ogni vitio
Tuo ti vuol premiar, sta pur allegro,
Che delle tue trist'opre ha havuto inditio.

Minos, ecco costui, qual lento e pegro
Fu mai in mal' oprar, ben ch'in presenza
Adesso mostri star dolente ed egro.

MINOS

Costui ha la divina provvidenza
Offesa, col lasciar sua fede vera,
Però da noi non merta haver clemenza.

Ecco la carta affumicata e nera,
Con infernal carattere segnata,
De la sua vita disperata e fera.

E però la sentenza ho qui notata
E ciascun'oda ben quel ch'io favello,
Ch'esser non può in eterno revocata:

Ch'essendo stato al suo Fattor rubello,
Merita che in perpetuo il cor gli magni
Come a Titio un vorace e fiero augello.

Ma pria sia preso con i suoi compagni
Per purgar le sue triste e gravi colpe
E sia gettato ne' bollenti stagni

Ove ogn'un si consumi e si dispolpe,
E provi quanto mertan stratio e pena
Quelli cui l'opre son più che di volpe.

Poi, circondato di grossa catena,
Con mille nodi gambe, braccia e collo
Sia strascinato sopra quest'arena.

D'indi, senza poter pur dare un crollo,
Sopra un sasso durissimo sia posto,
U' l'ingordo avvoltor resti satollo

Del suo spietato cor. Hor dunque tosto
La giustitia eseguite, e fate quanto
Per ultima sentenza habbiam disposto.

MORGON

Va' là, meschin, nel sempiterno pianto
U' ti condanna di comun consenso
Pluto, Minos, Eaco e Radamanto,

Là ti starai ne l'aer scuro e denso,
A consumar' in dolorosi guai
Né mai sia fine al tuo dolore immenso.

Cammina, a che più tardi? Oh là, che stai
Tanto a indugiar? Su, via, spacciati presto,
Ch'io ti bastonerò se là non vai.

SINAM

Fermati, non mi dar, che pronto e lesto
Sono per far quel che vuoi, frena tant'ira,
Che 'l timor del tormento aspro e molesto
Qual mi spaventa, indietro mi ritira.

Fine del dialogo secondo

DIALOGO TERZO E ULTIMO

Argomento

*Chiede a Morgon Sinam che gli dimostri
Prima che vadi al terminato loco,
Gli altri Bassà, che giù ne i bassi chiostri,
Molti anni son, fur condannati al foco.
Esso di ciò il compiace, e i crudi rostri
Gli fa di quelle bestie (cui non poco
Egli teme) veder, c'habitano dentro
L'horrido, fiero e spaventoso centro.*

SINAM

Poi ch'io son condannato al foco eterno,
E che speme non ho d'uscirne mai,
Come dimostra l'infernal quaderno,

Morgon, ti prego, se quaggiù già mai
Di cortesia si vide un picciol segno,
O n'usasti ad alcun poco né assai,

Che di tanto favor mi facci degno
Che veder possa i miei antecessori,
Quai pria di me son giunti al tristo regno,

Ch'io so ch'in questi tenebrosi errori
Sono al supplicio eterno condannati,
U' son di denti asprissimi stridori.

MORGON

Se ben quaggiù far ciò non siamo usati,
Pur non tel vuo' negar, di pur chi sono
Costor che veder brami fra i dannati.

Che in tutte queste bolge pronto sono
Guidarti, ma perché son differenti
Di pena, come ho detto, sarà buono

Che i nomi lor mi spiani, e i portamenti,
Che poi più facilmente condurrotti
A veder dove sono, e in quai tormenti.

SINAM

Tutti son rinnegati, che condotti
Gli ha la sua gran superbia e 'l foll'errore,
In queste horrende fiamme ad esser cotti.

Occhiali l'un si chiama, che terrore

Al mondo porse, e già fu re d'Algiero,
E l'altro è Caracossa traditore,

Dragut, che tanto a l'ottomano impero
Fu grato, un altro è Mahemet Bei,
Quanto alcun altro dispietato e fiero.

Partaù, Ali Bassà, Capsam Bei,
Mustaffà, Schelubi, crudel ed empio,
Piali superbo, con Siroch Bei.

Questi e molti altri, ch'a sì duro scempio
Son condannati, e a dolorosi pianti,
Ch'ognun di lor fu di trist'opre esempio.

MORGON

Non più ch'io gli conosco, vieni innanti,
Ch'io mi contento di condurti a loro,
E i supplitij vedrai di tutti quanti;

Ma ciascun differente ha il suo martoro,
In questa trista e sfortunata conca,
Come vuol la giustizia e l'opre loro.

Andiam di quivi, che la via si tronca,
E schivaremo quelle dure zolle
Ma aspetta, ch'io vo' prender la mia ronca.

Horsù mira a la volta di quel colle,
U' l'aer fuma, e mai si trova in calma,
Che una caldaia v'è che sempre bolle:

Là dentro è di Selim la crudel Alma,
Che perché fu d'ogni tristitia piena,
Patisce grave e dolorosa salma.

Quel ch'è disteso sopra de l'arena,
Ed ha quel can che 'l mangia, è il fiero Ali,
Che i suoi delitti mertan cotal pena.

Quel là, sotto quel sasso è Piali,
Quell'altro che col capo in giuso pende,
Attaccato a quel Arbor è Occhiali,

Quel ch'in quel lago ogn'hor pugna e contende
Con quelle serpi, è l'empio Caracossa,
Che dal suo rio velen mal si difende.

Quel che la terra del suo sangue rossa
Fa, col tirarsi dietro le budella,
Poi nel pantan si tuffa. È Barbarossa,

Quel che con le cathene si flagella,
E' Partaù, qual merta pena tale
Che troppo hebbe la mente a Dio rubella.

Quel altro è Mahometto disleale
Ch'in quel'hasta è voltato sopra il foco
Per la sua vita trista e bestiale.

Quel è Amurat, di cui si vede un poco
Il capo, che 'l resto è nel fango fitto,
E si distorce, né ritrova loco.

Quel che tu vedi là impalato dritto
E' Capsam maladetto, ch'in tal modo
La pena paga d'ogni suo delitto.

Quell'altro, ch'in quel lago pien di brodo
Nuota, ed hora s'affonda, hor vien dissopra,
E' Mustafà, ribaldo e pien di frodo.

L'altro è Siroch Beì, ch'in van s'adopra
Per uscir fuor di quel fetente sterco
In cui vivendo spese il tempo e l'opra.

Hor, s'altro veder vuoi mentre ricerco
Queste paludi, fallo immantimente,
Che far a i tristi sempre gratie cerco.

SINAM

Meco ri porti più cortesemente
Ch'io non pensavo, e più che non conviensi
A i merti miei, e molto sei clemente.

MORGON

Horsù, cammina per quei fumi densi,
Che ciò anchor ti concedo, che vedrai
Altre cose qua giù che non ti pensi.

Và innanti, ma poi torna, che se mai
Pluto sapesse a sorte simil fatto,
Mi farebbe sentir tormenti e guai.

Espedissiti presto, che di piatto
In questa lama ti starò aspettare,

Ovvero in fondo di questo buratto.

SINAM

Che horribil can è quel che sta a guardare
Ed ha tre teste oimè, cotante horrende
In atto di volermi un morso dare?

MORGON

Qual è Cerbero fier, ch'al passo attende
Né ti può nuocer, ch'esso è incatenato,
Però va pur a far le tue faccende.

SINAM

E quella donna che vien da quel lato
Con tante serpi in capo, ahimè meschino,
Temo da lei non esser mal trattato.

MORGON

Quella è Medusa, ch'in questo confino
E' costretta a portar quei serpi in testa
Né ti può conturbare il tuo cammino.

SINAM

Anchora veggio là per la foresta
Uno, qual per mezz'huomo e mezzo drago,
E corre verso me con gran tempesta.

MORGON

Quel è Gerion, che sol di fraude è vago,
Però è cangiato in simil animale,
Ma non temer di lui, né di sua imago.

SINAM

Un'altra bestia vedo, quasi uguale
Ad esso, ed è mezz'huomo e mezzo bue,
Che mal si tratterà se qui m'assale.

MORGON

Cotesto il toro di Pasife fue,
Di cui tanto pel mondo si ragiona,
Però non temer le corna sue.

SINAM

Di qua veggio venire una corona
Di donne, che tutte hanno un cribro in mano,
Né so, se noceranno a mia persona.

MORGON

Le Bellidi son quelle, qual in vano,
Votar con essi il fiume son forzate
Per lor degno castigo, in atto strano.

SINAM

Tre horribil donne, vecchie e scapigliate,
Con serpi, con cathene e faci accese,
Veggio ver me venir, tutte adirate.

MORGON

Quelle son le tre Furie, ma contese
Teco non han, e senza commissione
Di Pluto, ad alcun mai puon fare offese.

SINAM

Veggio un mezz'huomo, dal capo al gallone,
E da li indietro poi tutto cavallo,
E tira calci senza discretione.

MORGON

Quell'è Nesso spietato, che 'l gran fallo
Fe' di rapir l amoglie al forte Alcide,
Onde 'l suo error qua giù condannat'hallo.

SINAM

Un lupo veggio, il qual con voglie infide
Ver me ne viene, digrignando i denti
Par che seco a combatter mi disfide.

MORGON

Quello è il fier Licaon, che i vestimenti
Di lupo porta, per haver commesso
Contra i Dei mille fraudi e tradimenti.

SINAM

Ohimè meschin, che già campare adesso
Non potrò da le man d'un mostro reo
Ch'a cento braccia e par venirmi appresso.

MORGON

Quel è (se nol conosci) Briareo,
Ma non ti dirà nulla, va' pur via,
Ch'altro da fare il Ciel qua giù gli deo.

SINAM

Da questo lato una gran compagnia
Di gente veggio, dispietate e fiere,
Cui par ch'usar mi voglian villania.

MORGON

Quivi è il theban Creonte, che l'altiere
Sue voglie e 'l disprezzar de' sacri Dei
Lo destinar qua giù fra l'ombre nere.

Ivi è Busiri, re de tutti i rei
Thereo, che 'l parlar tolse a Filomena,
E violò i santissimi himenei.

V'è Diomede, ch'a gli hospiti pena
Di morte dava, e innanti a' suoi cavalli
Per biada gli poneva, a pranso e a cena.

Tutte questepaludi e queste valli
Son piene di quei miseri, meschini,
Quai tormentati son per questi calli.

Mira là giù, quei poveri tapini
Che condannati son con varij effetti
Secondo i merti lor in quei confini.

Quel ch'a quel augellaccio sopra il petto
Che le divora il cor e l'empio Titio,
Che anchor tu sei a tal tormento eletto.

Quel che appresso di lui pate supplitio
Di voltar quella ruota, è Issione,
Ch'ei stesso fu de la sua pena inditio.

Quel che quel grave sasso si ripone
In spalla, e su quel monte poi di peso
Lo porta, e poi tra' giuso a sdruciolone,

Sisifo è detto, e quel che là disteso
Ha l'acqua appresso a i labbri e muor di sete,
Tantalo, ch'in più modi hagiove offeso.

Hor hai veduto quante pene miete
Qua giù chi ha offeso il sommo alto monarca,
In queste parti triste, erme ed inquiete;

Tu, c'hai come costor l'anima carca
D'empij misfatti, scellerati e pravi,
E che guidato hai mal la tua trista barca,

Convien hormai che le tue pene gravi
Cominci a preparar, come commesso

M'ha il Giudice de i lochi oscuri e cavi;

Però non tardiam più, perché concesso
Di più non m'è, ma tosto vo' esequire
Quanto pria quel che dice il tuo processo.

Ecco qua le cathene, ecco apparire
L'augel vorace, che 'l tuo crudo petto
In breve ti verrà col rostro aprire.

Ecco il bollente stagno, ove l'effetto
Pria s'ha da cominciar tua pena horrenda,
Ecco là il sasso, qual sarà il tuo letto.

E perché poi Minos non mi riprenda,
O dia (come far suol) qualche flagello,
Che qua non val haver debita emenda,

Entra in questa caldaia, meschinello,
Ove mill'anni ti starai bollendo,
Poi, dopo questo, a guisa di rubello

Strascinato sarai al loco horrendo
Del tuo supplicio, ove starai poi sempre
A penar con dolor, aspro e tremendo,
In triste, amare e dolorose tempre.

Fine del dialogo terzo ed ultimo.

LAMENTO DI SINAM

Argomento

*Posto a bollir nel liquido elemento,
Sinam, u' le sue colpe indotto l'hanno,
Stridendo forma un aspro e gran lamento,
Pe i gran supplitij ch'attorno gli stanno,
E l'affligge, lo strugge e dà tormento
Tanto la tema che l'eterno danno
Che pria addosso vorria quante ruine
Nel centro son, pur che sperasse il fine.*

SINAM

Ohimè, che cosa è questa che mi scotta?
Anzi, che m'arde e coce? Ahi mente infida,
Pur m'hai ridotto ne l'infernal grotta,

Miser chi mal'oprando si confida
Di coglier frutto buon, che chi fa male
A mal e peggio il suo peccato il guida.

Io son nel basso centro, e non mi vale
Cridar compassion, misericordia,
Che con varij tormenti ognun m'assale.

Quivi pietà non è, non è concordia,
Amor, né carità, speranza o fede,
Ma sol desperation, guerra e discordia.

Eccovi, oh renegati, la mercede
Che dassi in queste parti inique e felle
A chi vuol sublimar chi in DIO non crede.

Oh, anime spietate, empie e rubelle,
Fin che vi ritrovate haver il tempo,
Perdon chiedete al re de l'alte stelle.

Che, se lasciate trapassar il tempo
De la remission, qua giù verrete,
Ove mai uscirete, in alcun tempo.

E tal dolore e pena provarete,
Che mille volte e mille indarno l'hora
La vostra ostination maledirete.

Io ne posso far fede, che son fuora
D'ogni speranza di trovar più mai
Perdon, e questo è quel che più m'accora.

Che, benché un milion d'anni in questi guai
Stessi, e in queste aspre e intollerabil pene,
U' sol si senton dolorosi lai,

Pur che presso di me fusse la speme
(Ahi, miser) dopo tanti e tanti affanni,
Di tornar a goder l'eterno bene,

Tutti questi supplicij e questi danni,
Questi atroci flagelli, horrendi e gravi
Procacciati da me tanti e tanti anni

Mi saprebbon dolcissimi e soavi
E me glipasserei giocondamente,
Se ben fussero al doppio acuti e pravi.

Ma quel dover penare eternamente,
Quel non haver mai fin, quel sempre, sempre,
Quell'infinito, quel perpetuamente?

Quel star sepulto, né cangiar mai tempre,
In quest'antro infelice, oscuro e fosco,
U' 'l fuoco l'alme pari disfacci e stembre,

Questo sol' a pensar fa ch'io m'attosco,
Ch'io mi rodo, m'arrabbio, e mi divoro,
Poi ch'esser spedito mi conosco.

Oh, quanti avventurosi son coloro
Che seguon la dritta e giusta via,
Non offendendo il re del sommo choro:

Quei goderan l'eterna monarchia
Fra quei spirti beati, almi e divini,
U' s'ha tutto quel ben che si desìa.

La su, in quei siti eccelsi e pellegrini,
Ogni gioia si trova, ogni contento,
Qua giù par ch'ogni mal cada e ruini.

Là su s'ode gratissimo concerto
Che gaudio porge a quelle felici alme,
Qua giù pianti, sospir, doglia e tormento,

Là su corone, e gloriose palme,
Premij di quei celesti semidei,
Qua giù improperij e vergognose salme.

Là su mille santissimi trofei
Sono, di tanti martiri e beati,
Qua giù mille processi infami e rei.

Là su, in conclusion, son preparati
Tutti i riposi, e tutte l'allegrezze,
Qua giù sol fuoco e fiamma pe i dannati.

Ah, anime al ben fare pronte ed avezze,
Quant'hor di tanto ben vi porto invidia,
Poi c'havete là su tante dolcezze!

Se più tornassi al mondo, ogni perfidia
Lasciar vorrei, e gli altri vitij brutti,
Poi che per essi il foco ogn'hor m'insidi.

Ed osservar gli alti precetti tutti,
Di quel superno Dio che m'ha creato,
Per non cader in così gravi lutti.

Ma folle, che dic'io? Se anchor campato
Fussi mill'anni, ero di tal natura
Ch'a penitenza mai sarei tornato;

Perch'ero di cervice tanto dura,
Che, quanto più fussi vissuto al mondo,
Tanto più nel mal far posto havrei cura.

Però nel cieco e tenebroso fondo
Meritamente condannato sono,
A sopportar questo gravoso pondo.

Più non è tempo di chieder perdono,
Tropo son stato a domandar pietade,
E 'l pentir dopo morte non è buono.

Dunque, sopra di me coltelli e spade
Piovino, e tuoni e folgori e saette,
Fuoco, fiamma, furor e crudeltade.

Corvi spietati ed horride civette
Venghino a farsi pasto del mio core,
Poi che l'alta giustitia lo permette.

Perché, lasciato il sommo alto fattore
Havendo, per Mahumet empio e spietato,
Merta il mio gran fallir pena maggiore.

Horsù, il caso è spedito dal mio lato,
Pers' è ogni speme, ohimè, perso ogni aita,
Non più mercé, non più, ch'io son spacciato,

Più registrato al libro della vita
Non son, ma condannato al foco eterno,
Con pena insopportabile e infinita,
E sepolto nel fondo de l'Inferno.

IL FINE